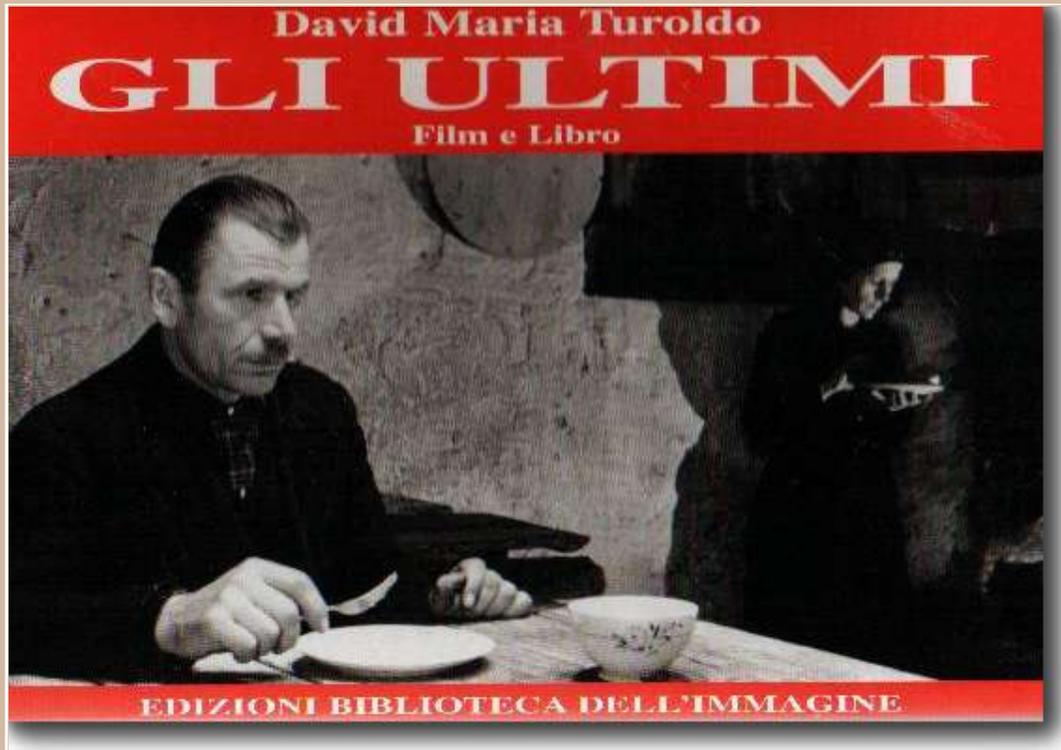


La Cineteca del Friuli
Cinemazero
Centro Espressioni Cinematografiche



"GLI ULTIMI"

Film in VHS (nel cofanetto anche il libro "Il mio vecchio Friuli" di David Maria Turoldo)

"Quando uscì l'opera trovò più che altro diffidenza per quel suo modo asciutto e rigoroso di raccontare la miseria contadina, così lontana dal baccano consumistico degli anni del boom economico. Alla critica del tempo la leggenda angosciosa di chi sceglie la durezza della vita contadina piuttosto che l'emigrazione sembra condizionata da una visione populista degli accadimenti, una sorta di tardo neorealismo. Doveva essere "Gli ultimi", il primo atto di una trilogia sul tema ma - e di questo Turoldo restò non poco mal ripagato - il progetto non fu realizzato. Così il film nel giro di qualche anno finì per cadere nell'oblio."

Così a firma "*von zercläre*", scritto in friulano, abbiamo letto nel numero di giugno di Ladins dal Friûl a proposito della riproposta del film di recente restaurato.

"Gli Ultimi" uscì nel 1963, ispirato dalla memoria autobiografica di padre D. Maria Turoldo: lui fanciullo a Coderno di Sedegliano. Memoria trasferita su pellicola dallo stesso Turoldo e da Vito Pandolfi, regista e uomo di teatro, ma naturalmente all'epoca il film non trovò grande comprensione.

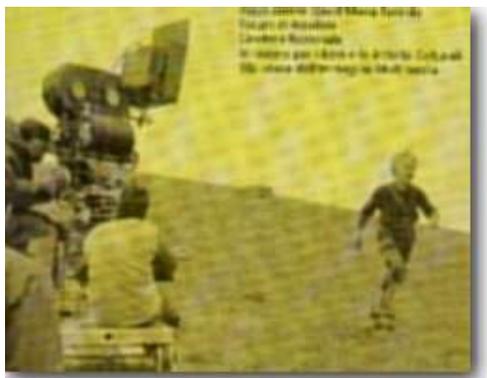
Di recente la Cineteca di Gemona, Cinemazero di Pordenone e Centro Espressioni Cinematografiche di Udine, hanno restaurato e ripubblicato "Gli Ultimi", quasi per soddisfare uno degli ultimi desideri espressi da Turoldo .

La vicenda ambientata negli anni '30 è quella di una famiglia contadina del medio Friuli

che, nonostante la miseria, sceglie di continuare a lavorare la poca terra, a "spigolare" le pannocchie, a tagliare l'erba per le capre ai bordi dei fossati, piuttosto che emigrare come minatori in Belgio, dove perderà anche un giovane figlio.

La vita è scandita dai gesti quotidiani di dignità con nessun cedimento alla rassegnazione da parte di Zuan, il capofamiglia, che ogni sera, dopo aver fatto il segno di Croce sulla polenta, ne distribuisce una fetta ai figli e alla moglie. Una seconda fetta rappresenta il formaggio, quando questo non c'è, come accade di solito.

La vita e la morte si colgono soprattutto con gli occhi di Checo, bambino assetato di amicizia e di affetto, e nutrito di timidezza e paura. Soprattutto di essere un "nulla", alla pari dello spaventapasseri, solitaria e familiare figura che si staglia nell'uguale continuità dei campi.

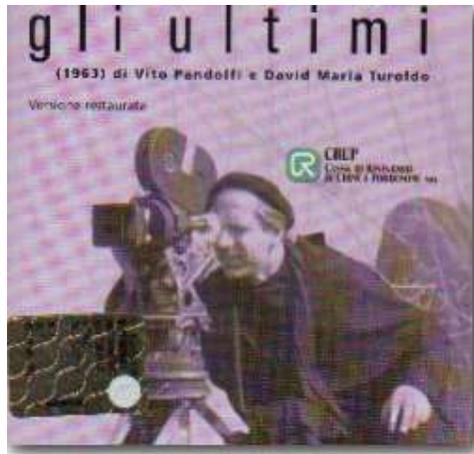


Hanno scritto sul film:

Giuseppe Ungaretti nel 1962: "Sarà la solitudine stupenda del Friuli nella quale ho vissuto nei primi due anni della prima guerra, alternandone il soggiorno con il Carso, sarà l'arte del bimbo incredibilmente spontanea e vera, sarà il modo semplice e assoluto di mostrare i terribili simboli della morte e della fame, so che si tratta di un film indimenticabile, infinitamente più bello dei pochi che quest'anno ho ammirato, si tratta di un film unicamente dettato da schietta e alta poesia"

Pier Paolo Pasolini, 1962: "Piano piano la *suite* della vita nel paesello pedemontano, con le sue case di sassi grigi e le sue strade bianche, nella luce accecante dell'aria di neve, diviene iterazione, litania: la serie degli episodi si fa ossessiva, e i significati della povera vicenda umana trapassano a una simbologia tanto più povera di ornamento quanto più ricca di un quasi fisico dolore."

David M. Turoldo: "I figli si scoprono nei padri, nei gesti dei padri: nel bere con gusto il vino e nell'accettare con virile grandezza fatica e sofferenza. E' il film che presenta un'esistenza ancora legata alla natura, dove ancora senso magico non si oppone a sacralità, una esistenza che sa quanto valga il dono della polenta, del pane, delle castagne, del vino, dell'acqua; un'esistenza che precede quella nostra civiltà del benessere; una sorta - per così dire - di civiltà "anti-spreco" nella quale nascere poveri non impedisce di scegliere la povertà."



Rivedere il film oggi è un'altra cosa, quando sono ormai lontani i tempi in cui qualsiasi immagine neorealista che fotografasse la realtà di miseria, di nuda sopravvivenza ma di orgogliosa dignità dalle quali eravamo appena usciti negli anni '50, veniva rifiutata da generazioni ormai proiettate verso la costruzione e la ricerca dei nuovi "consumi".

Rivederlo oggi, dunque ha un altro sapore. Finalmente ci siamo saziati di tutto ciò che abbiamo acquistato col denaro, della facilità di comunicare con tutti e in un solo istante, tanto sazi che le immagini di Checo, fanciullezza inconsciamente sacrificata alla quotidianità miserevole eppure sacrale di una povera famiglia contadina, ci appaiono non semplice datato neorealismo, ma nostalgia e bellezza pura.

Questo film non dovrebbe mancare di essere rivisto oggi e di occupare un posto prezioso nello scaffale di chi ha a cuore l'anima del Friuli.

AmB

(Chi desiderasse ulteriori approfondimenti sul film, visiti il sito della Cineteca del Friuli, all'indirizzo http://www.cinetecadelfriuli.org/cdf/cineteca/ultimi_frameset.html)

Tutto il materiale sulla vita e le opere di Vito Pandolfi è consultabile presso il Museo Civico Biblioteca dell'Attore di Genova (Viale IV Novembre, n°3- Tel. 010/586681-010/5533202)

Fondo Vito Pandolfi

Codice Fondo: FI0012

Nome Istituto: Biblioteca comunale "Bruno Ciari" e Archivio storico di Certaldo

VITO PANDOLFI

Critico e regista teatrale (Forte dei marmi 1917-Roma 1974). Frequentò l'accademia d'arte drammatica Silvio D'Amico, diplomandosi nel 1943. Partecipò attivamente alla Resistenza. Libero docente nel 1962 in Storia del Teatro e dello Spettacolo. Nel 1964 fondò il Teatro stabile di Roma e ne fu direttore sino al 1969. Fu critico teatrale per quotidiani e riviste specializzate, tra cui L'Unità, Il Politecnico, Sipario, Teatro Oggi e diresse gli Annali di Storia del Teatro e dello Spettacolo.

E' legato a Certaldo per aver messo in scena, nel Borgo antico, alcune novelle del Boccaccio, dal 1951 al 1956.

Data e modo acquisizione

E' stato donato dalla famiglia per il tramite del prof. Andrea Mancini nel 1992, a seguito di una mostra intitolata: "Teatro da quattro soldi. Vito Pandolfi regista/Toti Scialoja scenografo", promossa dal Comune di Certaldo dal 12 maggio al 30 settembre 1990.

Alimentazione

Il fondo è chiuso.

Indicizzazione

Il fondo fu ordinato e inventariato da Paola Parri, all'epoca laureanda presso l'Università di Siena, nel 1997.

Accessibilità

E' liberamente consultabile in orario di apertura della biblioteca comunale.

Consistenza

Il fondo si compone di 9.057 tra carte manoscritte e dattiloscritte di opere edite ed inedite di Vito Pandolfi. 1.385 ritagli di giornale, 10 disegni, 3 poster e 32 numeri di riviste.

Altri fondi nel fondo

No

Tipologia

E' da considerarsi in buona parte l'archivio personale di Pandolfi, in cui lo studioso può trovare documentazione preziosa per interpretare la sua opera, sia come storico e critico teatrale sia come regista.

Ambito disciplinare

Letteratura teatrale

Caratteristiche fisiche

Il fondo è costituito da documenti sciolti raccolti in fascicoli in 16 inserti.

Identificazione ordinamento e collocazione

Ha una collocazione distinta dalle altre collezioni della biblioteca, contrassegnata dalla sigla PANDOLFI a cui segue la sigla e il numero dell'inserto.

Stato di conservazione

Buono

Mostre e altre attività di valorizzazione

No

Bibliografia

"Teatro da quattro soldi: Vito Pandolfi regista", Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1990.

"Teatro tedesco espressionista" (1956),

"Teatro del dopo-guerra italiano" (1956),

"Teatro contemporaneo italiano" (1959),

"La commedia dell'arte" (6 voll., 1956-60),

"Teatro siciliano: introduzione critica" (1961),

"Storia universale del teatro drammatico" (2 voll. 1964),

"Teatro borghese dell'Ottocento" (1967),

"Regia e registi nel teatro moderno" (1973);

"Il film nella storia" (1956);

"Copioni da quattro soldi" (1960).

TRADUZIONI

Achim von Arnim, Il manichino tragico, traduzione di Vito Pandolfi, Editori Riuniti, 1996.

Si ricordano le sue principali regie teatrali:

"La fiera delle maschere" (1947), da canovacci della Commedia dell'arte con L.

Squarzina e L. Salce, "La casa di Bernarda Anna" di Garcia Lorca (1947), "Aminta" di T. Tasso (1954), "Torquato Tasso" di Goethe (1955), "Anfitrione" di Plauto

(1955), "Beatrice Cenci" di A. Moravia (1957). Pandolfi ha inoltre diretto un film a soggetto ("Gli ultimi", 1962) e un lungometraggio documentario ("Provincia di Latina", 1965)

Autore della Scheda: Luciano Fioravanti

